

Prefazione

di Davide Demichelis
giornalista, conduttore televisivo, documentarista

Luis ha gli occhi scuri dei latini, vispi e profondi, incorniciati in un viso asciutto, scolpito dalle rughe di chi ne ha viste tante. Lui voleva salvare il mondo, a partire dalla sua terra: il Cile. Ce l'ha messa tutta, fin da quando ha scelto di studiare Medicina. Si è immerso nei libri per curare meglio la sua gente, per salvarla dai mali. Ha sanato molte ferite: prima quelle inflitte dalla polizia a chi si permetteva di manifestare contro il governo, poi quelle causate dal duro lavoro in miniera. Luis ha trascorso anni con i minatori, ne ha curati e salvati parecchi. Un giorno però ha sentito che non gli bastava più, voleva fare altro: "Avevo la sensazione di tappare dei buchi, ma di non risolvere il problema alla radice. Loro erano già in trappola: io volevo toglierli da lì. Sentivo che, pur curandoli, non risolvevo le cause dei loro mali". E così Luis, negli ultimi quarant'anni, ha appeso il camice al chiodo e si è impegnato prima in politica e poi nella comunicazione.

Ecco, appunto: la comunicazione. Le pagine che seguono sono state scritte da cooperanti, in gran parte medici. Devono averci lavorato parecchio. Si respira dalla loro scrittura genuina che fanno altro, almeno molti di loro. Eppure hanno deciso di dedicarsi anche alla comunicazione, perché ci credono. Lo dico con tutta la coscienza di chi produce contenuti per uno degli elettrodomestici più inutili che abbiamo in casa: la televisione (provate a stare senza lavatrice...). Io, che quando qualcosa non va sul lavoro, mi consolo sempre pensando che tanto non faccio il medico, non muore nessuno! Certo, è così, ma queste pagine dicono qualcosa di diverso, di più: anche i medici, oltre che i

cooperanti, sentono il bisogno di incidere nel mondo dei media. E allora anch'io, grazie a loro, capisco meglio quanto sia importante comunicare. Sì, è talmente importante che qualcuno ruba del tempo alle cure (o al sonno...) per scrivere, raccontare, condividere esperienze.

In Italia, poi, questa narrazione è ancora più essenziale, soprattutto se si tratta di estero, di Paesi lontani, di quel Sud del mondo che spesso è totalmente oscurato dal nostro sistema mediatico. Fra i ventuno contributi che seguono, solo due provengono da regioni in cui almeno una testata italiana ha un ufficio di corrispondenza: Gerusalemme e Nairobi. Tutti gli altri raccontano territori che per i nostri media non esistono, non hanno la dignità di un flusso informativo costante. Se fanno capolino sui giornali, alla radio o in tv, dev'essere successo qualcosa di talmente grave che ne hanno riferito le agenzie di stampa internazionali. Poi, se proprio l'evento è epocale, il servizio viene affidato a un giornalista della redazione, che leggerà le agenzie, i social e magari cercherà qualche contatto in loco. Sono sempre più rari i casi in cui si manda un inviato che pure, nella migliore delle ipotesi, starà lì al massimo qualche giorno.

Ecco perché chi vive in questi luoghi li deve raccontare, in prima persona: l'ambiente, il contesto, le emozioni che si provano. Un privilegio che ho avuto anch'io: viaggiare, conoscere luoghi, situazioni e soprattutto persone di diverse culture ha segnato la mia vita, l'ha cambiata. In meglio, ovviamente. Le differenze ci aiutano a conoscere e capire gli altri, ma anche noi stessi, la nostra cultura, il nostro Paese. Le pagine che seguono confermano questa tesi attraverso un concentrato di testimonianze di vita vissuta che vanno dalla consapevolezza di chi può tornare in Italia per un difficile intervento alla colonna vertebrale a chi affronta il fenomeno delle spose bambine in Siria, da chi viene derubato in Iraq a chi affronta gli scontri a fuoco in Congo per portare a termine un progetto di apicoltura.

Tante piccole grandi storie, tutte con un elemento in comune: la passione. Una passione che trasuda, esonda, esplode in questi racconti. Passione per il sorriso di un bambino migrante, per l'africanità, per delle isole che ben pochi sanno collocare nella cartina e, soprattutto, per la gente che le abita, passione per il cammino e i *caminantes*. È di questa passione che abbiamo bisogno, tanto bisogno, noi che viviamo in società

segnate sempre più dall'opulenza e sempre meno dall'entusiasmo. Una passione che è alla radice dell'idea di cooperazione, ma che viene anche alimentata dal contatto con le persone e le situazioni che si vivono, come il cambio di regime in Sudan ("ricordo di aver assistito a qualcosa di simile il 9 luglio 2006, a Roma, quando l'Italia vinse i mondiali") o la soddisfazione per aver salvato dal linciaggio molti banyamulengue ruandesi portandoli via da Kinshasa, lontano, verso una nuova vita.

Il viaggio è un altro filo rosso che unisce tutti i contributi di questo libro. Non è un caso: è grazie ai viaggi che questi angoli di mondo sono arrivati fino a noi. Viaggi di andata e ritorno, come quelli dei cooperanti. Oppure di sola andata, come quello di Bocar, 28 anni, finito in quella striscia di mare che divide l'Africa dalla Spagna. Lui non voleva andare, voleva rimanere nella sua terra, ma il suo diploma si è rivelato sempre più inutile e così ha deciso di avventurarsi in un viaggio che ha reso suo figlio orfano prima ancora di vedere la luce.

Lasciamoci contaminare dalle rudi verità di queste storie, raccontate da chi le ha conosciute in prima persona, perché davvero "a viverci è tutta un'altra storia". Solo allora potremo capire meglio che cosa vuol dire aggrapparsi alla voglia di futuro, alla speranza di miglioramento, ad esempio per un continente come l'Africa, dove la metà della popolazione ha meno di 18 anni.

"Veniamo dall'inferno, andiamo verso l'inferno: l'inferno è faccenda nostra", sostiene un ragazzo eritreo, che sta tentando di emigrare, anzi, di fuggire dal suo Paese. Ha davanti il deserto, il Ciad, la Libia, i trafficanti di uomini e, se andrà tutto bene, la traversata del Mediterraneo. Lo sa, ma preferisce rischiare: l'importante è andare, partire, lasciarsi alle spalle la certezza di una vita travagliata per andare incontro alla speranza di un futuro migliore. Basta la speranza, non serve altro. Ecco perché queste storie sono così importanti, danno il senso del valore fondamentale di una virtù che troppo spesso trascuriamo, eppure è il vero motore dell'umanità: la speranza.